

Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell' Istruzione,,.

Esce la prima e la terza domenica d'ogni mese. — Ogni numero costa soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno fiorini 1,60; il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Niccolò Tommaseo.

La Madre in Famiglia.

II.

Convinta da quanto dicemmo che la sua felicità dipende dal carattere dei figli, qualche madre vorrebbe chiederci: Come allevare i miei figliuoli, perchè siano bene educati?

L'obbedienza è la base di ogni buona educazione. Pregate quanto volete per i vostri figli; istruiteli pure nella morale e nella religione; siate sollecite oltre ogni modo per procurare la loro felicità, e guadagnarvi la loro affezione; se sono avvezzi a disobbedirvi, tutte le vostre cure saranno inefficaci. E badate che per obbedienza non s'intende già quella tarda condiscendenza dopo replicate minaccie, ma la pronta e sollecita sommissione ai vostri voleri. Non è neppur sufficiente che i figliuoli si pieghino in forza di argomenti e di persuasioni, ma è necessario si sottomettano intieramente alla materna autorità. È bene talvolta convincerli sulla ragionevolezza dei propri comandi; ma è del pari assolutamente necessario che la madre abbia sufficiente autorità da imporre l'obbedienza, sia che il ragazzo ne comprenda o no la ragione. Voler educare un fanciullo per via di argomentazioni è opera impossibile. E di fatto spesso avverrà ch'egli sia incapace di comprendere la ragionevolezza del comando; o che i suoi desideri si oppongano così fortemente al dovere da rendere inutile ogni sforzo per convincerlo.

Una madre saggia pertanto, affine di ridurre i suoi figli a perfetta soggezione, li avvezza a quella pronta e spontanea obbedienza che non ammette indugi; qualche volta spiega loro il perchè de' suoi ordini, altra volta no; ma sempre lascia loro intendere che devono assolutamente obbedire.

Senza tale sommissione la vostra famiglia presenterà una scena di confusione e di frastuono incessante; la fatica di allevare i figli vi sarà insopportabile; e forse un giorno il vostro cuore sarà trafitto nel vedere la licenza dei loro costumi, e nel dover sperimentare la loro ingratitude.

Nè tale obbedienza è cosa difficile a conseguirsi; basta soltanto non dare comandi che non si è determinati di far osservare. Nulla havvi di più pernicioso in educazione del dare comandi, e poi non curarsi se vengano eseguiti. Il fanciullo si avvezza così a non si curar dei genitori, e a disprezzarli.

Mentre un dì fui sorpreso in campagna dalla pioggia, dovetti ricoverarmi in una capanna che vidi lì presso. Una mezza dozzina di figliuoli mal creati andavano correndo per la stanza, e facevano tale strepito che m'era impossibile di poter discorrere col padre, che tranquillamente sedeva innanzi il fuoco. Come però io ne feci qualche rimarca, il

padre gridò: Non fatte tanto rumore, ragazzi! Ma essi, senza darsene per intesi, continuarono a fare un fracasso da non potersi descrivere. « State quieti, ragazzi (soggiunse il genitore), o vi batterò. » Ma i ragazzi, avvezzi a quelle minaccie, strillavano e si azzuffavano senza posa.

Finalmente mi disse: Credo che i miei figli siano i più cattivi bimbi del dintorno; non ci è modo che mi facciano da loro ubbidire.

Il fatto si è che quei figli avevano un pessimo padre: egli, col dar comandi che non sapeva far rispettare, insegnava loro a disobbedire.

Alcune madri si scusano col dire di non aver tempo d'attendere ai figli. Riflettino però costoro che solo un terzo del tempo che scupano nel contrastare con dei fanciulli sfrenati basterebbe ad assestare le faccende domestiche. Sì, o madri, la diligenza nel governo de' figli, è la sola via di risparmiarvi tempo e afflizioni. Vi sa buono l'essere continuamente disgustate da atti di disobbedienza?

Entriamo in una famiglia dove una madre è molestata senza posa da una schiera di ragazzi irrequieti e disobbedienti. Ella è intenta a cucire un abito che le interessa di terminare al più presto. Ad ogni istante è obbligata di sollevare gli occhi dal lavoro per vedere cosa facciano i suoi figliuoli. Samuele si arrampica sulla tavola; Giovanna trascina le sedie; Paolo galoppa per la stanza sulla scopa.

— Giovanna, lascia stare le sedie», ella ripete; e Giovanna corre in giro per la stanza inseguendo Paolo, che si mette a strillare, e poi ritorna alle sedie.

— Paolo, metti giù la scopa»; ma Paolo non dà ascolto all'ammonizione. E la madre accortasi ch'egli consuma il tappeto, e guasta i mobili urtandovi contro, si alza, gli prende la scopa e la ripone a suo luogo. Ma non è appena seduta, che Paolo trovasi di nuovo galoppando a piena carriera sulla paletta del focolajo.

Così migliaia di anime immortali sono allevate in questo spirito di turbolenza, di anarchia e di chiassi, senza tener conto dei loro futuri destini.

V'hanno però delle madri che sanno farsi ubbidire in ogni loro comando; che accontentano gli onesti desiderj de' figli, ma non soffrono la minima contraddizione ai loro voleri.

Taluno forse penserà che una madre per voler far rispettare le sue parole dovrebbe sempre ricorrere ai castighi. All'incontro per risparmiare più tardi misure di rigore, è d'uopo opporsi alla prima apparenza del male, e reprimere con fermezza il primo indizio d'insubordinazione.

Ogni madre pertanto può ottenere pronta soggezione dai figli, purchè incominci a farsi obbedire da loro quando sono ancor tenerelli. Essi sono allora intieramente nelle sue mani. Dio le ha dato su loro ogni potere, affinchè li allevi come meglio le piace. Tutto ciò che ha da fare una

madre al primo atto d'insubordinazione è d'infliggere al figlio un castigo corrispondente, così che le idee di disobbedienza e di pena sieno indissolubilmente legate nella sua mente. Ma se per debolezza ella lascia rin vigorirsi in lui lo spirito d'insubordinazione, la colpa è tutta sua, ed ella specialmente ne sentirà le funeste conseguenze. Il punire un figliuolo è certamente penoso ad una madre; ma se ella sacrifica il suo dovere alla tenerezza materna, si espone a tutta la trista serie di sventure che i figli dissoluti trascinano con sé. Che se voi, o madri, non siete capaci d'infliggere sui figli una pena meritata, dovete comprendere che un cuor desolato, ed una vecchietta di lutto non saranno mali immeritati. E quando voi piangerete sui vostri figli vagabondi e licenziosi, o sulle vostre figlie ingrati vi dovrete pur ricordare che fuvvi un tempo in cui avreste potuto arrestare le cattive loro tendenze. E quando li incontrerete dinanzi il giudizio di Dio, e vi ricorderanno la vostra colpevole negligenza maledicendovi come causa abborrita della loro eterna rovina, voi sentirete allora quello che a lingua umana non è dato di esprimere.

Risfettete, o madri, che sono state confidate alla vostra cura anime immortali, e che l'influenza da voi esercitata avrà dei risultati che dureranno nei secoli eterni.

Eugenia e Maria.

DIALOGO.

Eugenia. È un secolo che non ti vedo; par proprio che tu abbia fatto divorzio col mondo: sempre incasata, mai ad un ballo, mai ad un passeggio; non si sa neppure se ci sii sulla terra.

Marietta. C'è un pò di esagerazione nelle tue parole, mia cara Eugenia. Gli è vero che non ci vediamo da un pezzo, però ci esco più di quello che pensi.

E. Io non t'ho vista da un anno, e credo non ti vegga nessuno. Forse uscirai qualche volta a mezza notte per contemplare le stelle con tuo marito; ma in quell'ora io mi diverto, e non posso vederti. Cosa fai tutto il santo giorno con quella vecchiona di tua suocera, e con quel benedetto uomo di tuo marito? Devi morire di noia.

M. T'inganni. Eugenia; nè so perchè avrei a morire di noia. Le giornate mi volano, e la pace più serena allegria la mia vita. Non sai che ho una piccina, una bella fanciullina di tre anni, un tesoretto che inamora, un vero angioletto. E poi mia suocera è la più buona pasta di donna che sia sulla terra, e mio marito, che tu chiami un benedetto uomo, mi ama assai, e non vive che per me; e noi, vedi, siamo felici.

E. Oh! la bella felicità ch'è ammuffire fra quattro pareti, sentir giorno e notte vagire una bambina e brontolare una vecchia, e poi per ultimo trattenimento assistere alle lezioni filosofiche di un marito di vecchia data. Questa, mia cara, la è una felicità da pubblicarla per le stampe.

M. Tu scherzi; sei sempre la briosa Eugenia di una volta. Ci scommetterei che non hai fatto ancora il dente del giudizio, perchè se ciò non fosse, non parleresti tanto a sproposito. Tu deridi la mia felicità, ma se vedessi che paradiso è la mia casa, e quanta gioia io trovo nella mia bambina, non mi burleresti davvero. Non hai figli tu? avevi pure un bambino.

E. Ci ho un biricchino di quattro anni, un diavolello in carne ed ossa, ma che però mi dà poco fastidio, perchè gran parte del giorno lo lascio con la bambolaia, e fra poco lo darò a scuola. Figurati, se vorrei seppellirmi come fai tu, e non trovarmi giammai fra quattro anime vive.

M. Io sono lietissima, te lo ripeto, e non cangerei il mio modo di vivere per nulla al mondo. Tu dici che io mi seppellisco; ma ciò non è vero. Noi usciamo quasi ogni giorno, e portiamo con noi anche la piccola, e si va qualche volta in barchetta ed anche in carrozza, e ci godiamo tanto nel vedere in queste giterelle l'allegrezza della bambina che ride, che scherza, che è così contenta, così felice! Ma se anche fosse vero che io stessi tutto il giorno in casa, non crederei di sacrificarmi, facendolo per quella mia angioletta. Stimmi un sacrificio il vivere per la propria figlia, l'adempire ai più soavi uffici di madre? Oh! se sapessi quanta contentezza io provo nell'allevare la mia Ernestina, nell'inspirarle fin da piccina amore per Iddio, che l'ha creata così sana, così bella!

E. Tu mi vai in poesia; tuo marito ti ha fatto diventare romantica.

M. Non è poesia, ma verità quello che io dico. Se tu sapessi la gioia che abbiamo provato io, la vecchia, mio marito quando seppe balbettare i nostri nomi, mi crederesti. Il giorno che mostrandole il cielo le facemmo ripetere il nome di Dio fu uno dei più belli, fu una festa in famiglia. E queste feste in casa nostra si ripetono spesso, e il nostro orticello è testimonia delle più liete serate. Ogni sera, un'ora prima del tramonto, si scende giù nell'orto, la piccola si diverte tra i fiori, suo padre le insegna sempre qualche coserella; poi si cena sotto la pergola, viene qualche amico a trovarci, e là si discorre, si ride. Nelle sere d'inverno, messa nella sua culla la Ernestina, dopo averle fatto recitare una breve preghiera, leggiamo qualche racconto morale. Altre volte prima di metterla a dormire si fa un po' di musica, e così le giornate corrono liete nella pace della famiglia. E tu, Eugenia, mi parli di sacrificio! Vorresti che io preferissi un ballo alle sante gioie che mi procura la mia casa; vorresti che io affidassi la mia bambina ad una mercenaria; che abbandonassi nella solitudine mia suocera, per vivere una vita libera e spensierata. Tu dici che del tuo piccolo si prende cura la bambolaia; ma io non lo credo, perchè so che tu hai cuore.

E. E che ci entra il cuore? Parli proprio come se avessi messo il cervello a pignore. Chiami non aver cuore il non tenersi sempre attaccati alle gonne i propri figli lo l'amo il mio fanciullo; ma non per questo voglio segregarmi dal consorzio civile.

M. No, Eugenia, se proprio senti ciò che dici tu non l'ami il tuo bambino. Come mai una madre può amare suo figlio ed affidarlo alle cure di una serva, e non vivere per lui. Che educazione può dargli una donna prezzolata, che non lo ama con le viscere di una madre?

E. Proprio a quattr'anni un fanciullo è suscettibile di educazione! Ne dici di così grosse, cara Marietta, ma di così grosse, che faresti ridere le pietre.

M. Come parli a torto. Tu credi che un fanciullo di quattro anni non sia suscettibile di educazione? e non sai che il carattere dei piccini incomincia a formarsi fin dalla culla; non sai che le prime impressioni, i primi sentimenti sono i più efficaci; non sai che le abitudini contratte nell'infanzia sono le sole durevoli? E da chi il bambino riceverà le prime lezioni di morale, chi guiderà i suoi primi passi nel cammino del mondo, se non la madre? Non è la mamma che dona al figlio la vita materiale, che lo nutre del suo latte? Vorresti tu che la donna non avesse altro compito che quello degli animali? No, Eugenia, Iddio ha posto la donna presso il bambino come un angelo che lo deve condurre. La donna che ha partorito un figlio non ha compito che una parte del suo ufficio; ella deve formargli il cuore, ispirargli amore per il bene, farne un'anima

degna del suo alto destino. E questo ufficio così semplice e così nobile va ricolmo di dolcezze. Presso la mia Ernestina io provo tanta parte di felicità che ben mi compensa della perdita di qualche frivolo passatempo. E quando ella sarà grande, mi benedirà, ed io avrò la soddisfazione di aver formato una donna che andrà a recare un tesoro d'affetti in un'altra casa, ed a consolare forse gli ultimi anni di una povera vecchia che la chiamerà figlia. Ma che... Eugenia, tu piangi? Ah! mi accorgo che finora scherzavi. Voleva ben dire che tu non avessi amato il tuo piccolo, che non avessi provato le gioie che Iddio serba alle madri.

E. No, Marietta, io non le ho provate che ben rare volte. Io non ho nemmeno allattato mio figlio!

M. GIANELLI.

CRISTOFORO COLOMBO.

XI.

Colombo, compreso di riconoscenza per quel primo e generoso amico che non l'abbandonò più mai, ed a cui attribui poi sempre l'origine della sua fortuna, s'avviò a Cordova, residenza allora della Corte. Camminava con quella fiducia nel successo che è l'illusione, ma anche la stella del genio.

Quest'illusione non doveva tardar a dileguarsi, e quella stella a velarsi. Il momento in cui l'avventuriere genovese andava ad offrire un mondo alla corona di Spagna sembrava male scelta. Ferdinando ed Isabella, lungi dal conquistare possedimenti problematici di là dai mari conosciuti, erano intenti a rivendicare il loro proprio reame dai Mori di Spagna. Questi Musulmani conquistatori della Penisola, dopo lunga e prospera possessione, si vedevano togliere ad una ad una le città e le provincie, di cui più non occupavano che le montagne e le valli intorno Granata, metropoli e meraviglia del loro impero. Ferdinando ed Isabella volgevano tutta la loro potenza, i loro sforzi e le ricchezze dei due regni uniti per strappare ai Mori quella cittadella delle Spagne.

Uniti da un matrimonio politico, che l'amore cimentava, e che una gloria comune illustrava, l'uno aveva portato in dote il regno d'Aragona, l'altra il regno di Castiglia. Ma benchè il re e la regina avessero confuse così le loro provincie in una sola patria, serbavano non di meno una signoria distinta ed indipendente sul loro regno ereditario. Avevano un Consiglio e ministri a parte per gl'interessi riservati dei loro antichi sudditi. Questi Consigli si fondevano in un solo governo soltanto negli interessi patriottici comuni ai due imperi ed ai due sposi. La Provvidenza sembrava aver dotato questi due sovrani di forme, di qualità e di perfezioni dell'anima diverse, ma tali da completar l'uno con l'altro il regno di prestigio, di conquista, d'incivilimento e di prosperità che destinava loro. Ferdinando un po' più attempato d'Isabella, era un guerriero compito ed un politico espertissimo. Prima dell'età in cui l'uomo impara per crudele esperienza a conoscere gli uomini, egli li indovinava. Suo solo difetto era una certa incredulità e freddezza che nasceono dalla diffidenza e chiudono il cuore all'entusiasmo ed alla magnanimità. Ma queste due virtù, che gli mancavano ad un certo grado, erano compensate dalla tenerezza d'anima e dall'abbondanza di cuore e di genio d'Isabella. Giovane, bella, ammirata da tutti, adorata da lui, istruita, divota senza superstizione, eloquente, piena di fuoco per le grandi cose, di simpatia pegli uomini grandi, di fiducia nei grandi pensieri, ella imprimeva al cuore ed alla politica di Ferdinando l'eroismo che viene dal cuore, ed il meraviglioso che viene dall'immaginazione.

Ella ispirava, egli eseguiva; ella trovava un premio nella rinomanza dello sposo; egli nell'ammirazione e nell'amore della consorte. Questo regno che doveva diventare quasi favoloso per la Spagna, non aspettava per sublimarsi fra tutti i regni, se non l'arrivo di quel povero straniero, che andava ad implorare l'accesso al palazzo di Cordova, con in mano la lettera di un povero frate.

XII.

Questa lettera letta con prevenzione ed incredulità dal confessore della regina, aprì a Colombo una lunga serie d'aspettazioni, di rifiuti, e di scoraggiamenti.

Gli uomini non hanno orecchie per i pensieri ardentissimi che nella solitudine e nella quiete. Fra il tumulto degli affari e delle Corti non hanno nè benevolenza nè tempo.

Colombo fu respinto da tutti gli uscì, perchè straniero, dice lo storico Oviedo suo contemporaneo, perchè era poveramente vestito, e perchè non portava ai cortigiani ed ai ministri altre raccomandazioni che la lettera d'un frate francescano, da lungo tempo dimenticato nella Corte.

Il re e la regina non udirono nemmeno parlare di Colombo, e il confessore d'Isabella, per indifferenza o per disdegno, deluse affatto la speranza che Juan Perez aveva riposta in lui. Colombo, ostinato come la certezza che aspetta l'ora, non s'allontanò da Cordova, per cercare più da vicino un momento propizio. Dopo aver esaurito, aspettando, la modica borsa dell'amico Priore della Rabida, campò miseramente la vita col piccolo traffico di globi e carte, giocando così con le immagini d'un mondo che doveva conquistare. La sua vita faticosa e paziente non lasciava travedere in fondo alla sua oscurità che la miseria e le speranze deluse.

XIII.

La sua grazia e la sua dignità esterna trasparivano non pertanto attraverso l'umile sua professione. Le persone distinte a cui il suo commercio scientifico l'avvicinava talvolta, ricevevano dalla sua persona e dai suoi colloqui quelle impressioni di meraviglia e d'attrazione, che è come l'indizio di un gran destino in una mediocre condizione. Quel traffico e quelle conversazioni gli acquistarono insensibilmente degli amici, di cui la storia ha serbato i nomi, per associarli alla gratitudine del mondo futuro.

L'arcivescovo di Toledo era tra questi, il quale dapprima spaventato da quelle novità geografiche che sembravano tanto contraddire le nozioni sul meccanismo celeste espresso dalla Bibbia, fu presto rassicurato dalla pietà sincera ed elevata di Colombo. Cessò di temere una bestemmia in idee che ampliavano l'opera e la sapienza di Dio. Sedotto dal sistema, compiaciuto dell'uomo, ottenne un'udienza dai suoi sovrani pel suo protetto. Colombo, dopo due anni d'aspettazione, presentossi a quell'udienza con la modestia d'un umile straniero, e con la fiducia d'un tributario che porta ai suoi padroni più che non può aver da loro. Pensando a quel che era, scrive egli stesso più tardi, stavo confuso, ma pensando a quel che portavo, mi sentiva eguale alle corone; non ero più io, era lo strumento di Dio eletto a compire un grande disegno.

(continua)

L'igiene per tutti.

Dio sapientissimo, nel comporci d'anima e di corpo, dispose l'opera sua in modo, che la parte materiale di noi fosse soggetta alla spirituale, lasciandosi condurre e rego-

lare dall'intelletto e dalla ragione. E perchè questa e quello addivenissero guida sicura ed autorevole, diede all'uno e all'altra la norma infallibile della sua legge. Se quindi la parte materiale si contenesse a norma della spirituale, illuminata dalla legge di Dio, regnerebbe il più tranquillo e beato equilibrio fra l'anima e il corpo, e non si avrebbero a deplorare tante infermità d'ogni genere, tante morti in età immatura, tanti corpi infermicci che più campano di farmacia che di cucina.

Ma tutta questa sequela d'infermità e di morti non sono che vendette della natura. Essa ci vuol sani a condizione che noi rispettiamo le sue esigenze; ma noi le calpestiamo, ed essa si vendica col farci subire le conseguenze della nostra inconsulta insubordinazione.

La legge di Dio ha messo fra i peccati l'abuso della gola. Senza di questo abuso la nostra natura si manterrebbe nel suo equilibrio; noi ne abusiamo, ed ecco le sue vendette nelle coliche, nei sonni irrequieti, nella sovrabbondanza di umori, che a poco a poco diventano cagione di morbi pericolosi.

La legge di Dio ci vieta la schifosa concupiscenza, e ove questa non ci corrompa, la nostra natura si conserva in una dolce armonia fra l'anima e il corpo. Ma quando trasgrediamo essa legge, ecco le nostre membra in urto colla natura. S'alterano, si scompongono, s'inviperiscono gli umori; tutte le nostre membra si scuotono; i nostri visceri si disturbano, e a poco a poco il nostro corpo si rende inclinato alle apoplezie, alle tisi, e ad altri non minori malanni. Interrogatene i medici, ed essi vi diranno se vi ha vizio più conducente di questo a sì terribili conseguenze. Oh! su quante bare si potrebbe scrivere questo epitaffio — Fu lussurioso, e morì per vendetta della natura.

Ma ciò che si è detto di questi due primi, e pur troppo più comuni peccati, si potrebbe dire di tutti gli altri; si potrebbe dire della superbia, che accieca la mente, ed è quindi la porta principale di tutte le altre passioni. Si potrebbe affermare dell'ira, che infiamma gli umori, inasprisce la bile, e quindi scompagina tutti i visceri. Chi più irrequieto del superbo? chi più violento dell'iracondo? Ma l'irrequietudine e la violenza della parte spirituale non lascia vivere in pace neppure la parte materiale. La natura fisica si risente a misura che risentesi la spirituale; e siccome l'una non può scompagnarsi dall'altra, così scambievolmente si nuocono, e si rendono micidiali.

Chi pertanto vuole evitare i funesti squilibri della natura fisica, fa d'uopo tenga in armonia il doppio composto delle nostre persone; fa d'uopo che si astenga dai vizi, se non vuole incorrere nei malanni che da quelli provengono. Chi non ama restar vittima delle vendette della natura, deve rispettare le leggi di essa, e per rispettar le sue leggi, deve scrupolosamente osservare le leggi di Dio.

Sobrietà ne' cibi e nelle bevande; purezza di vita; moderazione nei divertimenti; misurata attività; assiduo infortunamento degli appetiti disordinati; regolare metodo di vita: ecco le principali condizioni per evitare i mali che affliggono l'umana famiglia.

— — —

SISTEMA METRICO FRANCESE.

a) Misure di lunghezza.

L'unità fondamentale delle misure di lunghezza è il Metro, che si scrive abbreviato *m.*

Furono costruiti 2 metri prototipi di platino, il più inalterabile fra i metalli, e depositati l'uno nell'archivio di Stato, e l'altro nella specula di Parigi. Questi 2 prototipi alla temperatura di quasi $9\frac{1}{2}$ gradi del termometro centigrado rappresentano la vera lunghezza della 40,000000 parte d'un meridiano terrestre.

Or ecco le misure di lunghezza:

1 Miriametro, abbreviato	Mm. =	10000 m.
1 Chilometro	Chm. =	1000 m.
1 Ettometro	Em. =	100 m.
1 Decametro	Dm. =	10 m.
1 Metro	m. =	1 m.
1 Decimetro	dm. =	0.1 di m.
1 Centimetro	cm. =	0.01 " "
1 Millimetro	mm. =	0.001 " "

È da osservare che nelle abbreviazioni dei nomi tanto dei pesi, che delle misure, i multipli vengono indicati con lettera majuscola, ed i submultipli con lettera minuscola, per non confondere p. e. il Mm. col mm; il Dm. col dm. ecc.

Nelle misure di lunghezza ogni unità di grandezza superiore è formata da 10 unità di grandezza inferiore.

Quindi :

1 Mm. = 10 Chm.	1 m. = 10 dm.
1 Chm. = 10 Em.	1 dm. = 10 cm.
1 Em. = 10 Dm.	1 cm. = 10 mm.
1 Dm. = 10 m.	

Da ciò risulta che:

1 Mm. = 10 Chm.	
" " = 10 Em. × 10 = 100 Fm.	perchè un Chm. ha 10 Em. e quindi 10 Chm. avranno 10 volte 10 Em. cioè 100 Em.
" " = 10 Dm. × 100 = 1000 Dm.	perchè 1 Em. ha 10 Dm., e quindi 100 Em. avranno 100 volte 10 Dm., cioè 1000 Dm.
" " = 10 m. × 1000 = 10000 m.	perchè un Dm. ha 10 m., e quindi 1000 Dm. avranno 1000 volte 10 m., cioè 10000 m.

E così pure :

1 Chm. = 10 Em.	1 m. = 10 dm.
1 " = 10 Dm. × 10 = 100 Dm.	1 " = 10 cm.
	× 10 = 100 "
1 " = 10 m. × 100 = 1000 m.	1 m. = 10 mm.
	× 100 = 1000 "
1 Em. = 10 Dm.	1 dm. = 10 cm.
1 " = 10 m. × 10 = 100 m.	1 " = 10 mm.
	× 10 = 100 "
1 Dm. = 10 m.	1 cm. = 10 "

Continua.

— — —

Cose locali.

Invitiamo la popolazione tutta a unire le proprie cure a quelle dell'Autorità civica per tener monde le strade dalle immondezze, che, lasciando a parte l'igiene, offendono in faccia ai forastieri il decoro della nostra città.